Ai fini della cooperazione economica e industriale

Una conferenza fra CEE e paesi arabi sarebbe stata proposta dalla Francia

Il ministro degli esteri Jobert avrebbe già illustrato l'iniziativa ai « nove » — Il tunisino Burghiba ne parlerà a Parigi con Pompidou — Gli arabi chiedono all'Europa « passi concreti » per risolvere il conflitto arabo-israeliano — L'Egitto chiede che Francia e Gran Bretagna partecipino alla conferenza di Ginevra

PARIGI, 10

Secondo informazioni raccolte dall'AFP « negli ambienti competenti », la Francia, per bocca del suo ministro degli esteri Michel Jobert, ha lanciato la settimana scorsa, alla riunione del consiglio dei ministri dei « nove » a Bruxelles, l'idea di una conferenza raggruppante i paesi arabi e i membri della « comunità » europea.

Il ministro degli esteri francese, scrive l'AFP, ne aveva già parlato per la prima volta giovedì scorso alla Commissione esteri dell'Assemblea nazionale e, prima ancora, aveva sollevato l'idea nel corso dei colloqui che hanno avuto luogo all'interno dell'assemblea della Unione dell'Europa occidentale (UEO). Jobert, d'altra parte, avrebbe intenzione di intraprendere nel mese di gennaio una serie di viaggi nel Medio Oriente; ogni viaggio potrebbe comprendere la visita di due o tre paesi di questa parte del mondo.

La conferenza prevista da Jobert avrebbe per scopo di studiare le possibilità a lungo termine di cooperazione economica fra paesi geograficamente vicini, gli uni dotati di tecnica, gli altri di mezzi finanziari e di materie prime, e tutti animati dal desiderio di assicurare il proprio sviluppo. I paesi partecipanti potrebbero cercare di definire una azione comune; per esempio sviluppando in territorio europeo, delle industrie capaci di interessare i paesi arabi e con una partecipazione finanziaria di questi ultimi. Per ciò che concerne il petrolio, si potrebbe prevedere una formula con la partecipazione dei paesi produttori e delle industrie petrolifere europee, come accade già in Italia e nella Germania federale.

Alcuni paesi arabi, riferisce ancora l'AFP, avrebbero già reagito favorevolmente a questa proposta della Francia e in particolare i paesi arabi dell'Africa del nord. Il presidente tunisino Bourghiba dovrebbe discuterne dettagliatamente mercoledì prossimo, nel corso della sua visita al presidente Pompidou.

* * *

KUWAIT, 10.

I paesi arabi attendono «prove concrete di amicizia» da parte dei paesi europei per revocare le misure di riduzione nelle forniture di petrolio. Lo ha dichiarato ieri il ministro Mohammed illustrando ai giornalisti le decisioni prese dai ministri petroliferi dei dieci paesi arabi dell'OAPEC e che prevedono come è noto, una ulteriore riduzione delle forniture di greggio per il Giappone e per l'Europa durante il mese di gennaio (ieri, in un primo tempo, sembrava che l'Europa sarebbe stata esclusa da questa nuova misura restrittiva). « Per esempio, ha detto il ministro, i paesi della CEE potrebbero dimostrare questa amicizia, facendo pressione sugli Stati Uniti o su Israele, per indurre quest'ultimo a ritirarsi dai territori arabi occupati ».

Allo stesso tempo, in una intervista alla televisione americana, il ministro del petrolio dell'Arabia Saudita, Yamani, ha confermato che lo embargo totale sulle forniture di petrolio arabo agli Stati Uniti verrà tolto non appena Israele avrà accettato il « principio » dell'evacuazione dei territori occupati con la aggressione del giugno 1967.

Sul piano politico, mentre continua in vari paesi la missione dei rappresentanti arabi per spiegare alle varie cancellerie i motivi delle decisioni restrittive adottate in campo petrolifero dai paesi dell'OAPEC (Yamani si trova negli Stati Uniti e tra breve tornerà in Europa per completare il suo giro toccando la Germania federale e l'Italia; il siriano Kaddam e un ministro di Stato dell'Abu Dhabi si trovano in Giappone), il vice primo ministro giapponese Takeo Miki è partito alla volta di Abu Dhabi, prima tappa di un giro che lo porterà in sette paesi arabi.

La missione Miki rappresenta il secondo tentativo del governo giapponese di migliorare le relazioni con il mondo arabo. Il 22 novembre esso aveva annunciato l'inizio di una « nuova politica » nel Medio Oriente, chiedendo il ritiro di tutte le truppe israeliane dai territori arabi occupati e la piena applicazione della risoluzione 242 dell'ONU, nonchè il riconoscimento ed il rispetto dei diritti del popolo palestinese. Tuttavia, alla pari dei paesi della CEE, che hanno approvato nel novembre scorso una analoga dichiarazione, il Giappone non ha fatto alcun passo pratico in questa direzione. Ed è appunto questo che il ministro degli esteri eziziano, ieri a Tokio ha rimproverato ai giapponesi, reiterando la richiesta che Tokio si adoperi per il ritiro di Israele dalle terre occupate.

Rilevante in proposito risulta quindi la dichiarazione fatta ieri dal ministro per il commercio estero e l'industria giapponese, Nakasone, il quale ha preannunciato che Tokio conferirà con la CEE per « coordinare gli sforzi » onde persuadere gli Stati Uniti ad usare la loro influenza per portare una pace genuina nel Medio Oriente.

La Tass ha smentito, definendola una « frottola », la voce secondo cui l'URSS fornirebbe petrolio all'Olanda colpita dall'embargo totale decretato dai paesi arabi.

Stasera, è stato annunciato, da fonte non ufficiale ma «autorevole », che il governo del Kuwait ha concluso con la BP e la Gulf un accordo per assumere il 60 per cento delle attività delle due compagnie nello sceiccato. In Libia invece è stata annunciata la scoperta di nuove rilevanti falde petrolifere.

* * *

IL CAIRO, 10.

L'Egitto, attraverso un articolo di *Al Ahram*, ha precisato ulteriormente le sue esigenze sul modo come dovrebbe svolgersi la conferenza internazionale per la pace nel Medio Oriente, il cui inizio è previsto per il 18 dicembre a Ginevra. L'Egitto vuole che la conferenza non si svolga sotto l'esclusivo patrocinio dell'URSS e degli Stati Uniti, bensì sotto quello dell'ONU. E' il Consiglio di Sicurezza — secondo l'Egitto — che dovrebbe diramare gli inviti ufficiali, e la presidenza dovrebbe essere affidata a Waldheim, non a Kissinger e a Gromiko. Inoltre, anche Francia e Gran Bretagna dovrebbero partecipare ai lavori (ed è probabile che proprio di ciò si sia discusso oggi fra il vice ministro degli affari esteri francese De Lipkowski e il ministro Fahmi, egiziano). Sostenuto più o meno apertamente da Washington, Israele si oppone sia alla partecipazione di Londra e Parigi, sia al patrocinio della ONU, che Tel Aviv considera filo-araba.

Il presidente siriano Assad è arrivato improvvisamente al Cairo, proveniente da Tripoli, dove aveva incontrato Gheddafi. Dal canto suo, re Hussein di Giordania, in un'ambigua intervista a *Le Monde*, ha detto che il suo governo parteciperà ai lavori solo se sarà stato prima raggiunto un solido accordo fra i paesi arabi, che li impegni tutti su una posizione comune. Ha aggiunto di riconoscere ai palestinesi la libertà di scegliere « fra uno stato indipendente, uno stato *federato* e un'unione organica » con il suo regno; ma ha anche ribadito la sua opposizione al riconoscimento dell'OLP (in pratica la Resistenza) come unica rappresentante del popolo palestinese.

Il portavoce dell'esercito israeliano, Herzog, prevede che la conferenza potrà durare da 6 mesi a un anno « e anche più ». La prima questione — ha detto — dovrebbe essere il disimpegno dei due eserciti sul Canale di Suez e la dislocazione di truppe della ONU come « cuscinetto ». Lo confermano rivelazioni di *Newsweek*. Il settimanale USA afferma che fu Kissinger a impedire, con pressioni su Israele, che l'accordo sul disimpegno fosse raggiunto nei giorni scorsi. Il segretario di Stato USA suggerì al governo di Tel Aviv di bloccare i colloqui al km. 101 e di rinviare la questione a Ginevra, per dare, con un rapido accordo in quella sede, un «buon inizio» alla conferenza.

TOKIO — Il primo ministro giapponese Tanaka (a destra) fotografato con i ministri degli Esteri della Siria, Khaddam (al centro), e di Abu Dhabi, Adnan El Paciaci (a sinistra), poco prima dell'incontro che ha avuto per oggetto le forniture arabe di petrolio

Rivolgendo un appello alla mobilitazione delle masse popolari

Il PC uruguayano chiama alla lotta unitaria per rovesciare Bordaberry

Nonostante la repressione, i comunisti continuano a dirigere dalla clandestinità la battaglia contro il regime fascista - Preoccupazione per la sorte di Rodney Arismendi, arrestato la settimana scorsa

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, 10.

Il Partito comunista uruguayano, messo fuori legge dieci giorni fa, assieme a tutti gli altri partiti di sinistra e di opposizione al regime fascista di Bordaberry, ha diffuso dalla clandestinità una dichiarazione nella quale si afferma, fra l'altro che « oggi con una decisione e una fiducia più solide che mai siamo nell'azione del popolo, combattendo per i suoi diritti, tracciando il cammino, rendendo più attuale che mai il *Frente amplio* (la coalizione delle forze di sinistra; ndr) e il suo programma, per abbattere la dittatura ».

« Il decreto di scioglimento del Partito comunista, del Partito socialista e di altri raggruppamenti di sinistra — si afferma nel documento diffuso in migliaia di esemplari a Montevideo e in altre città del paese — cerca fra le altre cose di distrarre la opinione pubblica dalla reale situazione esistente in Uruguay. Si pretende di creare uno specchietto per allodole con lo scopo di nascondere il fallimento economico più disastroso. Il bilancio degli ultimi tempi è completamente negativo e si riduce a promesse e propaganda idiota nel migliore stile di Pacheco (l'ex presidente dell'Uruguay; ndr). Per mesi hanno ricorso alla repressione, hanno sciolto il Parlamento e la Convenzione nazionale del lavoro (il sindacato unitario uruguayano; ndr), hanno proibito la vita politica, non hanno trovato giustificazioni di tipo costituzionale ».

Il documento del Partito comunista accusa poi il regime di avere allo studio una nuova vendita di oro, il che comprometterebbe ulteriormente e gravemente la situazione economica per l'anno prossimo; e denuncia come circa il 40 per cento del bilancio nazionale sia destinato ai ministeri della difesa e dell'interno, cioè a spese per la repressione. La risoluzione comunista ricorda inoltre come da mesi siano chiuse le scuole per la formazione di maestri e professori, come nelle ultime settimane si sia proceduto alla chiusura delle università, come migliaia di professori, professionisti, tecnici, operai specializzati, siano stati costretti a abbandonare il Paese in cerca di un lavoro altrove, determinando un ulteriore impoverimento del Paese. Al fallimento economico, si aggiunge quello sociale e politico. Oggi la dittatura di Bordaberry si può reggere solo sulla forza delle armi, ma « *malessere* cresce quotidianamente e già si riflette nelle file delle stesse forze armate ». La dichiarazione del Partito comunista conclude riaffermando la sua costante presenza alla testa della resistenza popolare per abbattere il regime di Bordaberry.

Gravissime preoccupazioni si nutrono per la sorte toccata al segretario generale del Partito comunista uruguayano, Rodney Arismendi arrestato nei giorni scorsi, assieme ad altri dirigenti della sinistra, fra cui il direttore responsabile del quotidiano del partito *El Popular*, compagno Viera. Il ministro dell'interno, colonnello Nestor Bolentini, ha dichiarato venerdì che Arismendi, non si trova fra gli arrestati. La dichiarazione di Bolentini, in netto contrasto con le informazioni precedentemente fornite in via ufficiosa dal ministero da lui diretto e rese pubbliche da un quotidiano della capitale, sottolinea fra l'altro la censura, fa temere per la vita del *leader* comunista. Negli ambienti giornalistici e diplomatici di Montevideo si ritiene che si sia negato, da parte del ministro degli interni, l'arresto di Arismendi nell'intento di ucciderlo e farne sparire il corpo, come già è avvenuto con decine di militanti di sinistra, evitando che se ne possa poi attribuire la responsabilità diretta alla polizia.

i. g.

Dalle forze del governo rivoluzionario

Respinti gli attacchi di Thieu a Kien Duc

SAIGON, 10

I ripetuti tentativi saigonesi di rioccupare il centro di Kien Duc, presso il confine cambogiano, liberato il 5 dicembre dalle forze del FNL, e ogni nuova provocazione militare contro le zone amministrate dal GRP si stanno risolvendo per le truppe di Van Thieu in nuovi durissimi rovesci. Per quattro giorni consecutivi reparti e commandos collaborazionisti sono stati gettati allo sbaraglio e hanno subito gravissime perdite. Ancora ieri uno di questi tentativi è costato ai collaborazionisti molti morti e feriti. Anche presso Trang Bang, lungo la strada che collega Saigon con Tay Ninh, una quarantina di chilometri a nord-ovest della capitale, reparti saigonesi penetrati in zone libere sono stati respinti dai partigiani, lasciando sul terreno molti uomini. Si è trattato, ammettono le stesse fonti dell'amministrazione, di « uno dei più aspri combattimenti avvenuti nei pressi di Saigon negli ultimi mesi ».

* * *

PHNOM PENH, 10

Come conseguenza degli insuccessi militari riportati nel tentativo di contrastare l'incessante iniziativa delle forze popolari del FUNK, in altra crisi ha investito la compagine di Lon Nol. Da fonte ufficiosa si è appreso che il cosiddetto governo, presieduto da In Tam, si è dimesso, e che le dimissioni sono state accettate dal dittatore durante una riunione del consiglio politico. In Tam si è dimesso anche dal consiglio politico stesso, del quale restano ora a far parte Lon Nol, Sirik Matak, e Cheng Heng. In Tam aveva sempre cercato di accreditare la propria figura nel regime insediata dagli americani come quella di un esponente favorevole a « negoziati tra tutti i cambogiani » e già altre volte in passato aveva rassegnato le proprie dimissioni.

Raggiunto nella notte di domenica

Criticato l'accordo fra le due Irlande

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 10

L'accordo sul futuro delle due Irlande firmato domenica notte costituisce una svolta importante nella storia istituzionale di un paese diviso e tuttora dominato dalla presenza militare britannica in Ulster: per la prima volta in cinquant'anni, Belfast e Dublino stabiliscono un contatto formale dietro la sollecitazione e la mediazione dell'Inghilterra.

Fino ad oggi l'Eire non aveva mai riconosciuto ufficialmente l'esistenza dell'Ulster. Sede della confluenza sarà il nuovo Consiglio panirlandese formato da quattordici « ministri » (sette dall'Eire e sette dall'Ulster) e da sessanta delegati dei due parlamenti del Nord e del Sud. Il nuovo Consiglio dovrebbe essere lo strumento preliminare del ravvicinamento e della « riconciliazione » come ha detto ieri Heath nel riferire ai Comuni il risultato di cinquantacinque ore di dura e precaria trattativa a cui hanno partecipato il *premier* dell'Eire Cosgrave e i rappresentanti nord-irlandesi Faulkner (unionista), Fitt (socialdemocratico cattolico) e Napier (partito dell'alleanza).

Nessuno ha finora annunciato quando e dove comincerà a riunirsi il Consiglio panirlandese, come potrà funzionare e quali saranno, in pratica, i suoi « poteri consultivi ». Dovrebbe rappresentare una « unità » simbolica ma, al momento, offre l'occasione per una lacerazione e uno scontro ancora più forti che in passato. Viene infatti attaccato e respinto dal movimento per i diritti civili, dagli esponenti democratici e di sinistra e dal movimento repubblicano, come una « manovra » sotto la continuata egida inglese.

Dal canto suo l'IRA *provisional* in un comunicato da Dublino, afferma che « la lotta di liberazione continua » e aggiunge che « si è ancora una volta negato al popolo irlandese il diritto di essere arbitro del proprio destino ».

Il compromesso è stato possibile solo al prezzo di quattro anni di repressione militare, novecento morti (un altro soldato inglese è caduto stasera), i campi di concentramento dove sono tuttora detenuti 1500 « ostaggi politici ». Anche i rappresentanti protestanti rifiutano l'accordo: Paisley e Craig denunciano il cosiddetto « tradimento » del lealismo ulsteriano, riaffermano l'intenzione di « sabotare » l'iniziativa inglese e di rendere inoperante il neo costituito governo regionale (coalizione fra unionisti di Faulkner e socialdemocratici cattolici) che dovrebbe inaugurare i suoi lavori il primo gennaio.

Il futuro perciò rimane molto incerto e minaccioso. Anzichè « pacificare », il compromesso raggiunto nei giorni scorsi può essere l'occasione per uno scoppio di violenza di proporzioni ancora maggiori che nel passato.

Antonio Bronda

Nuovi sviluppi della lotta anti-franchista

L'assemblea catalana: «amnistia e libertà»

La Commissione Permanente dell'Assemblea di Catalogna, in una riunione clandestina alla quale hanno partecipato rappresentanti di partiti politici, delle commissioni operaie, dei comitati universitari, contro un regime dittatoriale che nega il minimo esercizio delle libertà democratiche e nazionali e che, politicamente morto, si rivela incapace di governare altro che con una brutale repressione », ha riaffermato l'esigenza di un'ampia mobilitazione popolare attorno ai quattro punti approvati dalla prima assemblea di Catalogna: 1) amnistia per tutti gli arrestati e per gli esiliati politici, 2) libertà democratiche fondamentali, tra cui la libertà sindacale, di manifestazione e di sciopero; 3) provvisorio ripristino dello statuto repubblicano del 1932 come punto di avvio al pieno diritto di autodeterminazione; 4) coordinamento dell'azione di tutti i popoli ispanici per la lotta democratica.

Si apprende intanto che i 113 democratici catalani arrestati il 28 ottobre scorso sotto l'accusa di preparare una nuova riunione dell'Assemblea di Catalogna, rilasciati dietro cauzione di 75 milioni ma multati individualmente in ragione di 3 milioni e mezzo ciascuno, si sono solidarmente rifiutati di pagare la multa e stanno scontando due mesi di carcere sostitutivo.

Le più recenti notizie dalla Spagna sono di carattere eccezionalmente grave: la repressione fascista si sta esercitando attualmente a carico di due giovani di sinistra, arrestati il primo (Salvador Puig Antich) sotto l'accusa di rapina, l'altro (del quale non si è riusciti a sapere il nome) di aver ucciso un poliziotto: in realtà si tratta di due prigionieri politici, membri del Movimento Iberico de Liberación, di tendenza anarchica. Il processo si sta svolgendo in gran segreto e per direttissima, e il pubblico ministero ha chiesto per entrambi i giovani la pena di morte. Occorre dare la massima diffusione alla notizia, per tentare di evitare un ennesimo duplice assassinio politico.

Altre personalità hanno aderito alla protesta degli intellettuali italiani contro la repressione fascista in Spagna: dall'Istituto Romano della Resistenza: Claudio Pavone, Alberto Caracciolo, Nicola Gallerano, Mariuccia Salvati, Marcello Flores, Stefania Natali, Costanzo Casucci, Elena Aga Rossi, Anna Rossi Doria, Eligio Vitale, M. Cocchi; dall'Università di Torino: Ruggero Bianchi, Angela Massucco Costa, Annamaria Nada Patrone, Maria Luisa Belleri, Carlo Pischedda, Bettino Betti, Felicita Portalupi, Agostino Astorino, Francesco De Bartolomeis, Remo Fornaca, Nicoletta Neri, Luciano Perelli.

Riunito a Mosca il CC del PCUS

MOSCA, 10

Si è aperto a Mosca il *plenum* del Comitato centrale del PCUS, che ha ascoltato i rapporti sul piano statale di sviluppo dell'economia dell'URSS e sul bilancio di Stato per il 1974. Al *plenum* — informa l'agenzia *Tass* — ha pronunciato un lungo discorso il segretario generale del PCUS Breznev. I lavori del CC continuano.

Polemiche verso gli USA

(*Dalla prima pagina*)

troppo velato, ci sembra, agli Stati Uniti, che il ministro britannico accusa di aver voluto, ponendo l'accento sulla unità atlantica, turbare la difficile marcia verso l'unità europea.

Accenti europeisti molto forti si trovano anche nel discorso del ministro degli esteri della Germania federale, Scheel, il quale ha dato l'impressione che la scelta dell'Europa a *nove* sia diventata, per Bonn, una ipotesi più credibile di quanto non lo fosse nel passato. Moro ha ricalcato le stesse linee, mostrandosi tuttavia più preoccupato di altri di mantenere una stretta interdipendenza tra unità europea e unità atlantica.

In quanto al ministro degli esteri francese, Jobert, egli è stato forse il più chiaro nel motivare l'urgenza di accelerare il processo unitario europeo. Gli accordi Nixon-Breznev di giugno da una parte, e la gestione sovietico-americana della crisi medio-orientale dall'altra, hanno creato una situazione nuova nella quale l'Europa, se non riesce a darsi una struttura unitaria, rischia di non aver più nulla, o molto poco, da dire. Di qui la necessità che l'Europa a nove riesca a parlare con una voce sola, anche se questa voce non debba essere necessariamente in contrasto con quella degli Stati Uniti.

Cercando di leggere quanto sta dietro alle parole degli inglesi, dei tedesco occidentali, dei francesi e così via, non è difficile scorgere qual è la posta in gioco, in questo momento, nei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Europa Occidentale. E' una sorta di corsa contro il tempo. Se gli europei riusciranno a procedere speditamente verso l'unità, la loro forza di contrattazione con gli Stati Uniti potrà diventare qualcosa di solido e pesare quindi in misura determinante nel fissare i nuovi criteri di guida dell'alleanza atlantica. Se, invece, essi segneranno il passo, saranno ancora una volta gli Stati Uniti a decidere della funzione, della politica e in definitiva della sorte della NATO e dell'intero mondo occidentale.

Kissinger non aveva certo bisogno di venire a Bruxelles per rendersi conto di questa realtà. Ma, qui, egli si è trovato di fronte a una serie di sfaccettature probabilmente più complesse di quanto si attendeva. Una volta fissata l'atmosfera, ha preferito parlare quasi per ultimo. Discorso sobrio, breve, netto. Il segretario di Stato ha tentato prima di tutto di persuadere i suoi interlocutori che l'America agisce per il meglio e che la « pietra angolare » della strategia di Washington rimane l'alleanza atlantica. L'unità europea, egli ha detto, è certamente una buona cosa e gli Stati Uniti vi sono decisamente favorevoli. Ma sarebbe negativo per tutti se essa si facesse a discapito dell'unità atlantica. Ha promesso poi di adoperarsi per una soluzione accettabile della crisi energetica che - ha tenuto a sottolineare — oggi colpisce più pesantemente l'Europa e il Giappone ma domani può colpire altrettanto duramente gli Stati Uniti. A breve termine bisogna dunque puntare sulla soluzione del conflitto medio orientale. A medio e a lungo termine l'Occidente nel suo complesso deve preparare piani alternativi per risolvere la difficile equazione tra aumento dei consumi e diminuzione delle fonti di energia e delle materie prime.

Kissinger ha ripetuto che gli Stati Uniti si sono mossi nella crisi medio-orientale nell'interesse dell'intero Occidente, ma non ha potuto spiegare la esclusione dell'Europa Occidentale dalla trattativa di Ginevra. Il tono generale è stato in apparenza conciliante nel riconoscere la fondatezza di certe critiche di parte europea ed elastico nel delineare tutta una serie di possibilità di migliorare il sistema delle consultazioni interatlantiche. Ma la sostanza si è rivelata durissima e persino ricattatoria quando egli ha posto la domanda chiave del suo discorso: « Dobbiamo rimanere alleati oppure dobbiamo scivolare verso la rivalità? » Gli americani, egli ha aggiunto, vogliono far di tutto per rimanere alleati, ma anche gli altri devono fare la loro parte e cioè, in definitiva, smettere di recriminare di fronte a questa o quella iniziativa degli Stati Uniti, contribuendo così a ricreare un clima di fiducia che rischia di rarefarsi. E' la prima volta che un segretario di Stato americano adopera un tale linguaggio in un Consiglio atlantico. E questo è il sintomo più evidente della situazione reale che si è creata tra Europa e Stati Uniti.

Dall'assieme della giornata emerge con chiarezza, ci sembra, uno stato di disagio collettivo che non potrà essere superato rapidamente. Esso nasce dalla difficoltà di conciliare interessi che tendono a divergere in misura sempre più grande a mano a mano che la crisi che investe le società capitalistiche diventa grave. L'America, è chiaro, vorrebbe un forte sussulto unitario atlantico che aumenterebbe la sua forza contrattuale nel resto del mondo. Di qui la brutalità del linguaggio di Kissinger. Ma anche i « nove » hanno bisogno di un analogo sussulto per proteggersi da un'egemonia americana sempre meno accettabile?

Sono conciliabili queste due esigenze? Americani ed europei risponderanno probabilmente in modo affermativo nel comunicato conclusivo che sarà diramato domani. Non possono, per ora, fare altrimenti. Ma, da una parte come dall'altra, si sa benissimo quanto ampie e profonde siano le riserve mentali reciproche che non sono state sciolte ne durante le due sedute ufficiali di oggi nè in quelle ristrette e segrete tenute in serata, nè al pranzo offerto dal ministro degli esteri inglese nè nel corso dei numerosi incontri bilaterali che l'infaticabile Kissinger ha avuto praticamente con ognuno dei suoi quattordici colleghi venuti qui a Bruxelles per un Consiglio atlantico interlocutorio ma estremamente significativo per valutare lo stato di disagio all'interno della NATO. Paradossale addirittura, in questa situazione, appare l'adesione alla richiesta americana di aumentare il contributo europeo alle spese militari di un'alleanza che, come si è detto, vive soltanto perché una alternativa non appare ancora matura.

Speculazioni sul petrolio

(*Dalla prima pagina*)

combustibile e del gasolio per usi industriali, agricoli, di autotrazione e per la pesca.

Il ministro De Mita si è impegnato a dare opportune istruzioni agli organi periferici dello Stato.

Intanto, a conferma di come e quanto la crisi sia artificiosamente alimentata dai gruppi privati è stato ora confermato persino da un esponente del governo con specifiche responsabilità in campo energetico.

Si tratta del sottosegretario all'industria Averardi il quale ha rilevato l'incredibile sproporzione esistente tra capacità di raffinazione del nostro Paese (circa 280 milioni di tonn.) e fabbisogno nazionale (110 milioni di tonn.) per riconoscere che effettivamente « l'Italia è una petroliera al servizio dell'Europa » e che quindi « appare paradossale che siamo sprovvisti di carburante raffinato ». In realtà non è un paradosso: quel che sta accadendo risponde alla logica di una sfrenata manovra speculativa contro cui il governo tarda ad assumere energiche e coerenti misure, pur avendo perfetta consapevolezza dell'intollerabile disegno dei petrolieri.

A sua volta il ministro per il Mezzogiorno on. Donat Cattin ha affermato che la carenza dei prodotti petroliferi è dovuta non tanto alle restrizioni dei paesi arabi, quanto a più immediate e gravi manovre speculative. « *Non è un mistero per nessuno* — afferma la corrente del ministro per il Mezzogiorno — *che il calo dei rifornimenti all'utenza è stato nelle ultime settimane assai più che proporzionale al taglio delle forniture operato dai paesi produttori* ». Ciò è dovuto a diverse ragioni, tra le quali si trova la « *preferenza alla riesportazione* » da parte dei nostri industriali petrolieri. Donat Cattin rileva anche che le attuali misure restrittive dell'uso dell'energia, alla lunga, sono destinate a provocare « *la caduta della produzione in alcuni settori* ».

Le riprove dell'esistenza e della portata di questo disegno si moltiplicano. A Genova ad esempio, come si rileva da una denuncia indirizzata al prefetto dal sen. Carlo Pastorino (dc), alcune imprese fornitrici di gasolio hanno scatenato un'intollerabile campagna ricattatoria pretendendo iniziative della magistratura per accertare e colpire gli imboscamenti, e soprattutto quelli che hanno dirette ripercussioni sulle attività produttive.

Qui le ripercussioni si allargano del resto a macchia di olio. Ieri l'allarme è stato lanciato anche dall'organizzazione dei costruttori edili (ANCE) per i quali la crisi energetica sta portando il settore « al punto di rottura » per le conseguenze sui trasporti e sul funzionamento delle macchine da cantiere, per l'irreperibilità di alcuni materiali da costruzione con cicli produttivi legati all'olio combustibile (come i laterizi, e come il cemento: ma qui, come per i combustibili, siamo davanti anche a manovre speculative e ricattatorie).

« Molte aziende edili si vedono pertanto costrette a sospendere i lavori e a far ricorso per le maestranze alla Cassa integrazione », annuncia quindi un comunicato dell'ANCE in cui una serie di dati oggettivi di crisi si saldano ad elementi e preoccupazioni strumentalmente riproposti alla vigilia di grandi lotte operaie nel settore: oggi uno sciopero generale degli edili investe la Sicilia, domani sono in lotta gli edili pugliesi. Anche dalla Sardegna segnalazioni allarmanti: la minaccia di chiusura di numerose manifatture della zona industriale cagliaritana, e il preannuncio della SIR-Rumianca di una riduzione delle attività e della conseguente sospensione di 1.200 operai. La situazione è all'esame del Comitato regionale del Partito convocato per l'esame degli sviluppi della crisi politica regionale, direttamente connessi alla crisi energetica.

Notizie di iniziative e mobilitazioni per impegnare il governo all'adozione di ben diverse e più energiche misure affluiscono peraltro da tutta Italia: dall'Umbria, dove i comunisti sono impegnati nella definizione della piattaforma di una vera e propria « vertenza energetica » e dell'Abruzzo, dove ieri il Consiglio e la giunta comunali di Pescara sono stati impegnati dal PCI ad intervenire concretamente a sostegno dei pescatori, la cui attività è paralizzata dai pesantissimi aumenti del prezzo del gasolio (per domani è intanto annunciata a Roma una manifestazione nazionale di protesta di migliaia di pescatori); dalla Sicilia (dove è la Regione ad assumersi in parte l'onere di questi aumenti), e dalla Toscana dove il Consiglio provinciale di Livorno ha approvato un o.d.g. di dura critica ai provvedimenti del governo, reclamando che esso ricerchi la più ampia collaborazione delle Regioni e degli enti locali per la definizione di un piano energetico e per contrastare ogni tipo di speculazioni.

Trapelano intanto le prime indiscrezioni sui progetti di razionamento di carburante, in alternativa al blocco festivo della circolazione privata le cui conseguenze cominciano a pesare in modo particolarmente grave nelle zone di turismo invernale (dall'Abruzzo al Piemonte, le due regioni da cui giungono le segnalazioni più drammatiche). Secondo un'ipotesi circolata ieri, le assegnazioni di carburante verrebbero proporzionate alla cilindrata con la definizione di tre classi: 65 litri mensili per le auto più piccole; 80 per quelle medie; 115 per le auto maggiori. A questo coefficiente ne verrebbe collegato un secondo, legato all'uso dell'auto. Anche qui tre categorie: tassinari, noleggiatori da rimessa, rappresentanti; medici, giornalisti, invalidi, ecc.: e infine tutti gli altri automobilisti. La tessera per ottenere la dotazione mensile sarebbe condizionata al pagamento del bollo e dell'assicurazione, che la renderebbero valida sino alla loro scadenza per evitare evasioni e abusi.

Ieri intanto sono stati resi noti i primi dati relativi a indagine disposta sull'imboscamento. La guardia di finanza, su ordine della magistratura, ha proceduto al sequestro di 74 mila litri di benzina, 50 mila e 200 litri di gasolio, 34 mila e 100 di kerosene. Le operazioni sono state effettuate in varie città d'Italia. Si tratta, come si vede, di quantitativi del tutto irrisori.

Richieste dei sindacati

(*Dalla prima pagina*)

capi-delegazione. Si prevede che la discussione sarà molto lunga e che soltanto nella tarda serata la riunione quadripartita si potrà sciogliere. Dovrebbe essere infine diffuso un documento (o un comunicato ufficiale) sugli argomenti discussi e sulle eventuali conclusioni.

Secondo il previsto, la discussione sulla politica economica costituirà l'elemento centrale della riunione. La crisi energetica ha portato in primo piano questioni che non potranno essere ignorate, anche se non si sa a quali concrete soluzioni si vuole puntare da parte del governo: si tratta della verifica del tipo di restrizioni del consumo di carburanti che sono state adottate, della urgenza di un piano energetico, dei problemi di politica estera collegati alla presenza italiana nell'Europa dei nove (nei prossimi giorni Rumor e Moro si recheranno al « vertice » di Copenaghen) e alla situazione mediorientale, e della politica dei trasporti.

Nella tarda serata di ieri, i tre ministri finanziari (che al mattino si erano riuniti separatamente) si sono incontrati con Rumor a Palazzo Chigi. Era presente anche il ministro Tanassi, il quale ha dichiarato ai giornalisti, al termine della riunione, che erano stati raggiunti « *orientamenti comuni* » e che si erano verificate « *larghissime convergenze* ». Giolitti ha riferito che il « vertice » si aprirà con un'esposizione di Rumor, la quale sarà seguita da una relazione comune della cosiddetta "troika" finanziaria che sarà letta dallo stesso Giolitti. Colombo si è limitato ad aggiungere: « *C'è una linea comune* », mentre La Malfa ha detto di augurarsi « *che più che le convergenze sia raggiunta l'unità politica* ».

Fanfani, alla vigilia del « vertice », ha presieduto una riunione di partito (erano presenti tra gli altri i ministri Colombo, Donat Cattin e Gullotti), al termine della quale è stato diffuso un lungo comunicato informativo che nella sua parte centrale fa una elencazione dei problemi affrontati, senza dire quali soluzioni vengono prospettate dalla DC. Il comunicato definisce tra l'altro « *difettosa* » la politica svolta « *dagli stati e dalle consociazioni internazionali per armonizzare l'intervento pubblico e l'iniziativa privata* ». Le difficoltà della situazione vengono definite « *ardue* », e si afferma, infine, che deve essere proseguito lo sforzo « *per ridare prosperità e serenità* » al Paese.

Altri argomenti riguardano la crisi della giustizia e la RAI-TV. Anche ieri sera si è svolta una riunione degli « esperti » radiotelevisivi dei quattro partiti governativi per la ricerca di un accordo di maggioranza, ma non è certo se il « vertice » sarà in grado di giungere a una conclusione di compromesso.

Riguardo alla riunione di oggi, la corrente che fa capo a Bertoldi, con una nota di *Nuova proposta*, afferma che la vittoria riportata a suo tempo contro il governo di centro-destra e la caduta di Andreotti sono fatti che hanno lasciato il segno, che non sono passati invano nella situazione italiana: oggi — affermano i bertoldiani — il problema è quello di riconoscere che è « *il sistema a dover fare i conti con se stesso* » e a pagare le conseguenze « *di scelte sbagliate che non reggono più* »: la maggioranza, perciò, dovrebbe prenderne atto « *e aiutare la realizzazione delle riforme necessarie per fare avanzare un nuovo tipo di sviluppo della società italiana* ».